

# Proclo, *Commento al Timeo*

## *Il Trattato sul Cosmo, IV sezione*

### – II. Sul discorso fisico e sui suoi ascoltatori

ὥδε οὖν περί τε εἰκόνοσ καὶ περὶ τοῦ παραδείγματοσ αὐτῆσ διοριστέον “Così allora si deve distinguere l'immagine dal suo modello”

Ebbene, vi sono tre cose naturalmente legate fra di loro: le realtà, gli apprendimenti intellettivi ed i ragionamenti – ora, le prime proposizioni di base riguardavano le prime due, mentre la distinzione che si fa ora riguarda i ragionamenti. Infatti, quando si era distinto l'Essere dal Divenire, ciò riguardava la considerazione circa le realtà; quando invece, in base alle realtà, si erano distinti i modi di conoscenza, ciò riguardava le modalità di apprendimento; ora, dividendo i ragionamenti a seconda delle differenti conoscenze, ci viene appunto mostrata la natura divisa dei ragionamenti. In tal modo, vi è la seguente corrispondenza: due realtà, l'Essere ed il Divenire; due modi di conoscenza, l'intellezione e l'opinione; due ragionamenti, quelli stabili e quelli verosimili – infatti, “da dove vengono le conoscenze se non dagli oggetti conosciuti, e da dove la diversità dei ragionamenti se non dalle conoscenze?”

Inoltre, alcuni sostengono che questo modo di determinare in anticipo quale sarà il carattere dei ragionamenti e quale disposizione dovranno avere gli ascoltatori è preso in prestito dall'arte di comporre discorsi – metodo che Aristotele, e non solo, non ha mai visto di buon occhio. “Da parte mia, dirò che l'esposizione imita l'ordine stesso della Demiurgia.” Infatti, come quest'ultima crea innanzitutto i principi invisibili della vita nel Cosmo, poi fa esistere la realtà visibile, ed anche di questa realtà ricomprende la definizione/ *logos* prima che il Cosmo stesso venga in essere nella sua totalità; nello stesso modo, Timeo dapprima si dedica alla considerazione delle realtà e ad esse adatta tutto il suo discorso, ma ora, prima del trattato complessivo, definisce il modo proprio delle diverse esposizioni in modo da adattare a tale definizione tutto il seguito del suo insegnamento. Quindi, perché fa ciò non prima ma solo adesso: necessariamente, è solo dopo la dimostrazione circa il fatto che il Cosmo è venuto in essere che può spingersi a dire di quale genere debba essere il discorso sulle realtà sensibili, e non prima dal momento che era ancora ignota la natura del Cosmo. D'altra parte, quando chiama il Cosmo “copia/immagine”, dobbiamo intendere questa parola nello

stesso senso in cui anche le anime sono 'copie', e allo stesso tempo non si deve concepire il Modello come infecondo ed inerte, piuttosto “bisogna considerare che questo Cosmo visibile assomiglia all'Intelligibile, innanzitutto grazie alla virtù fecondante del Modello – poiché, grazie alla sua sola esistenza, trae da se stesso la copia – in secondo luogo, grazie alla Causalità Demiurgica che, grazie alle sue operazioni sul Cosmo, lo rende assolutamente simile all'Intelligibile; in terzo luogo, grazie al fatto che il Cosmo stesso si volge alla produzione di forme e verso l'Intelligibile: infatti, come dice l'Oracolo, anche il Cosmo si rende simile agli Intelligibili *poiché desidera ardentemente* assumere la forma delle immagini che gli Dei Intelligibili gli mostrano.”

**ὥς ἄρα τοὺς λόγους, ὧνπέρ εἰσιν ἐξηγηταί, τούτων αὐτῶν καὶ συγγενεῖς ὄντας:** “come se i discorsi fossero parenti di quelle cose di cui sono interpreti”

Nello stesso modo in cui la processione degli Esseri sgorga da un'unità prima di passare ad una molteplicità, e la processione degli esseri encosmici procede da una Monade fino a giungere al suo numero appropriato, ugualmente il discorso di Timeo “rendendosi simile alle realtà, come dice lui stesso”, inizia con l'assioma unico e la proposizione universale per introdurre in seguito la differenziazione nei discorsi. Pertanto, in questo caso, l'assioma unico e comune è che i discorsi devono essere naturalmente corrispondenti alle realtà di cui sono interpreti. Da questo punto di partenza i Platonici Gaio ed Albino hanno determinato in quanti modi Platone definisce la sua dottrina, ossia in due modi, quello scientifico e quello probabile. Infatti, i suoi ragionamenti, nella loro varietà, non si conformano ad un solo modo e non hanno sempre lo stesso grado di esattezza, a seconda che si riferiscano agli Esseri veri o agli esseri generati: quindi, ammettono le stesse divisioni che esistono fra le realtà che servono loro come base, rispetto alla certezza e all'esattezza. Ciò pertanto conduce al fatto che certi ragionamenti indicano che le realtà sono precisamente tali e non potrebbero essere altro, mentre altri ragionamenti indicano che vi è un certo grado di verosimiglianza nelle realtà – infatti, il discorso deve assomigliare alla cosa di cui parla e non saprebbe interpretarne la natura se non avendo corrispondenza con essa. Quindi, ciò che la cosa è in modo 'contratto', il discorso deve esserlo in modo 'ampio', affinché il discorso faccia apparire la cosa stessa e si subordini alla sua natura – ed è in questo modo che “gli Agenti divini del discorso fanno apparire le essenze delle entità che sono al di sopra di loro ed allo stesso tempo sono naturalmente apparentate a queste entità. Fra gli Dei, il Messaggero di Zeus, che è 'discorso' rispetto all'Intelletto del Padre, comunica la volontà del Padre agli esseri di secondo rango. Fra le Essenze, l'Anima, che è il 'discorso' degli Intelligibili, fa apparire la causa unificata di tutte le cose che sussiste in Essi, poiché è da Loro che ha ricevuto la sua esistenza. Fra i generi degli Esseri a noi

superiori, l'ordinamento angelico, che ha ricevuto la sua esistenza dagli Dei, interpreta direttamente e trasmette il comando ineffabile degli Dei. E' dunque a buon diritto che anche quaggiù il *logos* sulle realtà ha corrispondenza naturale con quelle realtà e che sia per così dire un loro discendente, poiché esso è sorto dalle conoscenze che sono in noi, le quali sono coordinate alle realtà.”

Ecco dunque quanto bisognava dire a proposito dell'assioma unico e comune che precede le parti divise – nel seguito, Platone dividerà i diversi modi di ragionamento in accordo con la qualità propria di ogni realtà.

**τοῦ μὲν οὖν μονίμου καὶ βεβαίου καὶ μετὰ νοῦ καταφανοῦς μονίμους καὶ ἀμεταπτώτους - καθ’ ὅσον οἷόν τε καὶ ἀνελέγκτους προσήκει λόγοις εἶναι καὶ ἀνικήτοις, τούτου δεῖ μηδὲν ἐλλείπειν** - “i discorsi, dunque, intorno a ciò che è saldo e fisso ed evidente all'intelletto sono saldi ed immutabili – e per quanto è possibile conviene che siano inconfutabili ed invincibili, e nulla di ciò deve mancare”

In precedenza, Platone aveva definito il Modello “Essere che sempre è”, “sempre identico a se stesso”, “appreso con l'intellezione” - ebbene, ora lo chiama “saldo/permanente” al posto di “Essere che sempre è”, “fisso/stabile” al posto di “sempre identico a se stesso”, ed infine “evidente all'intelletto” al posto di “appreso con l'intellezione”. Quanto ai discorsi e ragionamenti intorno a tale oggetto, li definisce “saldi/permanenti” affinché, tramite l'identità del nome, sia manifesta la loro somiglianza con ciò di cui parlano; “immutabili” perché rappresentino la stabilità dell'oggetto; “inconfutabili” affinché imitino l'oggetto appreso con l'intellezione e progrediscono con rigore scientifico. Se infatti si vuole che i discorsi siano appropriati agli Intelligibili, bisogna che siano perfettamente completi ed uni-formi, perché concernono oggetti che hanno esattamente queste caratteristiche: infatti, nello stesso modo in cui la conoscenza degli Esseri eterni è immutabile, ugualmente è tale il discorso che li concerne poiché esso è, di fatto, conoscenza esplicitata. Inoltre, dal momento che il discorso procede verso la pluralità ed implica per natura una composizione e, per questo, è inferiore all'unità e all'indivisibilità del suo oggetto, a causa di ciò Platone ha indicato l'oggetto al singolare - “ciò che è saldo e fisso ed evidente all'intelletto” - ma i discorsi al plurale - “saldi, immutabili, inconfutabili, invincibili”. Oltre a ciò, dal momento che il discorso da un lato assomiglia al modello e dall'altro è dissimile e la dissomiglianza è più grande, Platone ha usato un solo termine in comune - “saldo/permanente” - mentre tutti gli altri epiteti sono differenti fra loro. Infine, dal momento che il ragionamento scientifico è infallibile rispetto alla nostra conoscenza, ma è manchevole rispetto al suo oggetto sia perché non è in grado di abbracciare tutta in una volta la natura del reale sia perché è inferiore all'oggetto dal punto di vista dell'indivisibilità, Platone ha

aggiunto “per quanto è possibile”. Infatti, questa scienza è certamente infallibile dal momento che risiede nelle nostre anime, ma l'intelletto ha la meglio su di essa: solo infatti può dire che cosa è l'Essere nella sua vera natura; la scienza è ad un livello inferiore in quanto può solo sviluppare l'indivisibile e non può cogliere ciò che è semplice ed uni-forme se non per mezzo della composizione. Nello stesso modo, la rappresentazione è superiore alla sensazione, perché la percezione sensibile implica sempre un patire cui l'altra è immune; l'opinione è superiore alla rappresentazione perché quest'ultima è sempre accompagnata da un'impressione e da una forma, a cui l'opinione è superiore; la scienza è superiore all'opinione perché quest'ultima conosce senza il ragionamento causale, ragionamento che invece la scienza deve stabilire in maniera certa, essendo questo il suo fine principale. Infine, come si è detto, l'intelletto è superiore alla scienza poiché quest'ultima divide l'oggetto di conoscenza passando da un punto all'altro, mentre l'intelletto lo abbraccia in una volta e complessivamente e conoscendone la causa: “solamente l'intelletto è quindi invincibile: la scienza ed il discorso scientifico sono dominati dall'intelletto per quel che riguarda la conoscenza dell'Essere.”

**τοὺς δὲ τοῦ πρὸς μὲν ἐκεῖνο ἀπεικασθέντος, ὄντος δὲ εἰκόνοσ εἰκότας** “quanto invece a quei discorsi che si riferiscono a ciò che raffigura quel modello, ed è un'immagine, sono verosimili”

E' evidente che il discorso relativo alle realtà generate è relativo a delle copie e che, per questa ragione, è solo probabile e verosimile – ci si può comunque domandare quale genere di discorsi bisogna applicare agli oggetti che, senza essere direttamente copie dell'Intelligibile, nondimeno sono nel Cosmo, come diciamo che sono le imitazioni secondo natura e tutte le opere della *techne*. Forse ad essi convengono i discorsi congetturali, che sono diversi da quelli verosimili: una cosa infatti è il congetturare, un'operazione conoscitiva più debole della stessa sensazione, ed un'altra cosa è la verosimiglianza, perché quest'ultima si addice ai discorsi che esprimono le copie dell'Essere – le opere della *techne* e le imitazioni naturali vengono espresse tramite i discorsi congetturali. Oppure, può anche essere che alle imitazioni naturali convenga questo genere di discorsi ma che, per le opere della *techne* si debba fare una distinzione: fra tali opere, a quelle che non si allontanano che di un livello dalle copie convengono i discorsi verosimili; a quelle che si allontanano di due livelli e che pertanto sono tre volte lontane dall'Essere reale, convengono i discorsi congetturali come alle imitazioni naturali – infatti, le imitazioni naturali sono copie di oggetti sensibili, come lo sono tutte le opere della *techne* che si allontanano di due livelli dalle copie dell'Essere (ad esempio, un letto disegnato come copia del letto fabbricato dal falegname). Inoltre,

c'è un'altra questione da prendere in considerazione: nel presente testo, Platone tratta delle copie prodotte dalla Natura stessa, ed è per questo che ha distinto solo due generi di discorsi. Infatti, gli esseri che sono ad immagine dell'Intelligibile sono proprio gli esseri prodotti dalla Natura e non quelli prodotti dalla *techne*: di fatto, l'artigiano non crea ciò che crea secondo certe Forme ideali (benché il Socrate della *Repubblica* sembri affermare proprio questo: ma, ciò che è detto lì ha solo valore di esempio e non riguarda le Forme stesse ma le forme di quaggiù. Questo risulta chiaro perché lì Socrate afferma che esse sono create dal Demiurgo – e sappiamo benissimo che non è il Demiurgo a creare le Forme.) Nel *Protagora* ha invece dimostrato chiaramente che le opere della *techne* non sono create secondo l'Intelligibile. Comunque, al momento, Platone distingue fra i discorsi che riguardano l'Intelligibile ed i discorsi che riguardano la copia dell'Intelligibile – ciò che è copia dell'Intelligibile sono appunto le produzioni della Natura e non quelle della *techne*, nello stesso modo in cui non sono copie dell'Intelligibile gli esseri sensibili presi individualmente bensì le proprietà comuni fra questi esseri.

**ἀνάλογον τε ἐκείνων ὄντας· ὅτιπερ πρὸς γένεσιν οὐσία, τοῦτο πρὸς πίστιν ἀλήθεια.** “ed in proporzione a quegli altri: perché come l'essenza sta alla generazione, così la verità sta alla fede.”

Poco prima, Platone aveva posto, prima l'uno e poi l'altro, l'Intelligibile e ciò che è soggetto al divenire, ossia il Modello e la copia, ed aveva posto come termini corrispondenti ad essi, la Scienza ed il discorso verosimile, ossia la Verità e la 'fede'/credenza: “ciò che era la Verità rispetto all'Intelligibile, era la credenza rispetto alla copia generata.” Ora, alla maniera dei geometri, effettua uno 'scambio reciproco' dei termini: infatti, se si dà - “ciò che è la Verità rispetto all'Intelligibile, la credenza lo è rispetto alla copia generata”, allora si dà anche - “ciò che è la Verità rispetto alla credenza, l'Intelligibile lo è rispetto alla copia generata”. Tutta questa disposizione è assolutamente perfetta: Platone ha preso come antecedenti l'Intelligibile e la Verità, ma ha qui cominciato la frase con la generazione e la credenza, in modo da combinare ciò che ci riguarda direttamente con l'ordinamento conforme a natura, e per conservare la dignità propria di ciascuna realtà ed allo stesso tempo avvicinarci all'impresa grazie a ciò che ci è più familiare.

Platone fa dunque corrispondere apertamente i discorsi ed i modi di conoscenza con gli oggetti conosciuti – questo è esattamente quanto insegnano, ma meno apertamente a causa del genere poetico (il 'Poema Filosofico'), le opere di Parmenide, quando afferma: *Bisogna che tu impari tutte le cose, sia il solido cuore della risplendente Verità sia le opinioni dei mortali, nelle quali non c'è vera certezza.* Ed anche: *Se molto io parlo, tu accogli e ascolta il [mio] discorso, quali sole vie di*

*ricerca sono pensabili. La prima: che l'Essere è e che il non-essere non è, è la strada della Persuasione (infatti accompagna la Verità); la seconda: che [l'essere] non è e che è necessario che non sia, questo io ti insegno che è un sentiero del tutto sconosciuto; né infatti potresti conoscere il non-essere (non è infatti possibile) né potresti esprimerlo. Ebbene, è certo che anche questo filosofo parli di due cose, l'Essere ed il non-essere, e dica riguardo ad esse che anche i modi di conoscenza sono due, ossia la Verità, detta "risplendente" in quanto illuminata dalla Luce Intellettiva, e la credenza, che ha escluso dalla conoscenza stabile e certa.*

- Spiegazione di 'πίστις' nel presente testo: ebbene, sembra decisamente che tale 'credenza' sia differente rispetto a quella di cui si parla nel celebre 'sezionamento della linea' della *Repubblica* – infatti, quella credenza è una conoscenza irrazionale, dal che viene che essa è distinta dalla congettura ed è anche posta nella stessa categoria della sensazione; al contrario, questa credenza è razionale ma si combina con le conoscenze irrazionali, poiché fa uso della sensazione e della congettura e questo perché è colma di incertezza: infatti, è solamente prendendo il 'che cosa' dalla sensazione o dalla congettura che essa cerca di risalire al 'perché' ossia alle cause. Ora, il genere di conoscenze che vengono da quelle fonti comportano sempre molta incertezza ed inesattezza – motivo per cui il Socrate della *Repubblica* accusa vivamente la sensazione, affermando che non c'è mai perfetta esattezza in ciò che sentiamo o vediamo – quindi, come potrebbe la conoscenza che ha il suo punto di partenza proprio nella sensazione possedere esattezza ed infallibilità? Perché, di fatto, solo le operazioni conoscitive che si servono della scienza colgono l'oggetto di conoscenza in modo esatto, mentre quelle che sono accompagnate dalla sensazione vacillano e non riescono a raggiungere la certezza della verità a causa della sensazione e dell'incertezza dello stesso oggetto. In effetti, come si può definire un oggetto immerso nella materia, sempre mutevole e fluente, che non si trova mai nello stesso modo neppure per un istante? Quanto ad un oggetto celeste, non è facile da conoscere e non si lascia interamente cogliere dalla scienza a causa della grande distanza fra noi e lui, ossia perché ci vorrebbe un 'osservatore diretto' per accertare la sua vera natura. Al contrario, l'Intelligibile non è tale, e non è in qualche luogo e separato dalla nostra conoscenza: l'intellezione coglie la Verità come dappertutto presente – anche per questo vi è una qualche possibilità di conoscere e dire qualcosa di certo su un oggetto celeste, proprio in virtù del fatto che partecipa all'Essere e si coglie con l'intellezione; inoltre, se è necessario stabilire delle conclusioni a suo riguardo, non lo si può fare che per mezzo di dimostrazioni geometriche che hanno valore universale, ma allo stesso tempo, in quanto è sensibile, è difficile da cogliere e da contemplare.

- Aporia e soluzione: una questione che si potrebbe porre, ossia come può ancora essere possibile sostenere che “ l'Artefice e Padre di questo nostro universo è un'impresa scoprirlo e scopertolo è impossibile rivelarlo a tutti quanti”, mentre siamo in grado di tenere sul Modello dei discorsi stabili, immutabili ed inconfutabili? In effetti, quanto si è detto a proposito del Demiurgo converrebbe a maggior ragione al Modello: ancora più difficile è trovarlo e, avendolo trovato, rivelarlo a tutti. Ma d'altra parte Platone non ha affatto rinunciato ad esprimersi scientificamente sul Demiurgo così come non l'ha fatto nei confronti di tutti gli Esseri che sono sempre nello stesso modo – di fatto, il tratto che lo distingue dagli altri 'teorici della Natura' è proprio il fornire prove della sua scienza teologica. Che d'altra parte la Causa Demiurgica gli sia sembrata la più appropriata per ricordarci quanto sia difficile la 'scoperta', non è strano: sapeva bene infatti che gli altri teorici della Natura riconducono la Causa Efficiente alle sole forze naturali – quindi, per evitare che cadessimo nello stesso errore, ha specificato che proprio il Principio Demiurgico è difficile da scoprire e da conoscere.
  
- Spiegazione di 'ἀλήθεια' nel presente testo: seguendo i Teologi, Platone ritiene che la Verità si trovi in diversi domini dell'essere (cf. *Theol.* Libro I, capitolo 21 “Quale è la verità insita negli Dei e da dove subentra il falso nelle partecipazioni degli Dei alle realtà seconde.” - ad esempio: “Tutte le cose provengono solo dagli Dei e l'autentica Verità dimora presso di Loro, i quali conoscono ogni cosa secondo il carattere dell'Uno (*hoi panta ginoskousin heniaios*).” (I 99, 1- 5); “La verità ha il suo principale fondamento negli Dei; per gli Dei e per gli uomini la verità è a capo di tutti i beni \_ la verità insita nelle anime, le connette all'Intelletto \_ la verità intellettiva, conduce tutti gli ordinamenti intellettivi all'unità \_ la verità divina unisce tutte le Enadi alla fonte di tutti i beni \_ unendosi a tale fonte, gli Dei si riempiono di ogni potenza simile al Bene. In ogni livello, la Verità è la fonte del congiungimento fra molteplicità ed unità (proprio come nella *Repubblica*, la luce che procede dal Bene è la verità, che connette tutto ciò che è pensato al pensiero (*proiòn apò tou agathou phos, tò synapton toi noetoi ton noun aletheian kalei*) (I 100, 1- 15)”. Infatti, una è la Verità conforme all'Uno, “la Luce che procede dal Bene, che procura agli Intelligibili, come dice nel *Filebo*, la purezza e, come dice nella *Repubblica*, l'unione. Un'altra è la Verità che è sorta dagli Intelligibili, che illumina le classi intellettive, che ha per ricettacolo primissimo l'Essenza senza forma, senza colore e priva di contatto, in cui si trova precisamente la “Pianura della Verità” come si dice nel *Fedro* (il “Luogo Sopraceleste” - "priva di colore", "priva di forma", "priva di contatto" - "essenza che realmente è", "pianura della verità", "prato", "altura/sommità intelligibile degli Dei"; cf. *Theol.* Libro IV, capitolo 15 “Quale è la "pianura della verità", quale il "prato", quale è la forma unitaria del

nutrimento intelligibile, quale è il duplice nutrimento degli Dei che risulta dalla divisione del nutrimento intelligibile.”). Un'altra ancora è la Verità naturalmente collegata alle anime, che grazie all'intellezione coglie l'Essere e si unisce grazie alla scienza agli oggetti di scienza: è di due misure, “per esprimerci in termini di spazio, che la luce dell'anima si allontana dall'Intelligibile, poiché lo spazio intellettuale è colmato di luce a partire dall'Intelligibile, e a sua volta lo spazio psichico è colmato di luce a partire dall'Intellettivo.” Quindi, è questa verità nelle anime che ora dobbiamo intendere nel presente testo, dal momento che è sempre la credenza nelle anime che abbiamo incontrato poco prima – non la credenza irrazionale e sprovvista di qualsiasi stabilità razionale – infine, bisogna ricondurre la Verità agli Intelligibili e la credenza agli esseri sensibili.

**ἐὰν οὖν, ὦ Σώκρατες, πολλὰ πολλῶν περὶ θεῶν καὶ τῆς τοῦ παντὸς γενέσεως, μὴ δυνατοὶ γινώμεθα πάντη πάντως αὐτοῦς ἑαυτοῖς ὁμολογουμένους λόγους καὶ ἀπηκριβωμένους ἀποδοῦναι, μὴ θαυμάσης·** “Se dunque, Socrate, poiché sono state dette molte cose riguardo a svariate questioni concernenti gli Dei e la generazione del Tutto, non siamo in grado di offrirti dei discorsi assolutamente e perfettamente congruenti fra loro ed esatti, non ti stupire”

Dunque, Platone ha innanzitutto fornito i principi di base per la scienza della Natura ed ha inferito i teoremi ausiliari necessari per la successiva esposizione (cinque principi di base – tre assiomi fondamentali). In secondo luogo, ha definito il carattere dei ragionamenti. Dopo tutto ciò, prepara l'ascoltatore mostrando quale disposizione debba possedere chi dovrà ricevere i successivi insegnamenti. Ebbene, questo trattato sulla Fisica deve essere ascoltato non come un discorso perfettamente completo, né come un'esposizione realmente scientifica, ma come avente solo una somiglianza con la scienza. L'ascoltatore deve inoltre sapere che, nello stesso modo in cui il Cosmo è composto da una mescolanza di forze naturali e di un'essenza intellettuale e divina – poiché le opere della Natura comportano nella loro sostanza una parte della luce intellettuale del Padre, come dice l'Oracolo – anche i discorsi sul Cosmo saranno una combinazione di credenza e verità, visto che ciò che proviene dalla sensazione partecipa in gran parte alla verosimiglianza mentre ciò che sorge dagli Intelligibili possiede il carattere dell'irrefutabilità e dell'infallibilità. Infatti, quando dobbiamo dire come gli Esseri che sempre sono si prendono sempre cura del Tutto, siamo già forzati a dividere l'indivisibile e a porre l'eterno nel tempo – e quindi i nostri ragionamenti sono per forza in qualche modo lontani dalla certezza ed esattezza.

- Aporia e soluzione: qualcuno potrebbe domandare se davvero non enunciamo delle proposizioni

certe, ad esempio riguardo al Cielo quando diciamo che le sfere celesti si tagliano reciprocamente in due - E se anche fosse vero che talvolta ci accontentiamo non di una proposizione interamente certa ma solamente vicina alla certezza, ebbene questa mancanza nel raggiungere la certezza non è dovuta alla nostra impotenza bensì alla natura della cosa stessa? La risposta è: affatto – questo perché quando abbiamo come punto di partenza non la sensazione ma le proposizioni universali, i discorsi sul Cielo manifestano senza dubbio, rispetto alla realtà sensibile, un certo carattere di certezza e stabilità, ma, rispetto a ciò che viene conosciuto dalla scienza, si manifestano come erronei a causa della superiorità delle Forme immateriali. Ad esempio, si afferma che “i cerchi maggiori si tagliano reciprocamente in due” - necessariamente quindi questo taglio si fa in un punto – ma il punto è indivisibile, e quindi: dove trovare l'indivisibile in ciò che è diviso, o come trovare un'essenza non spaziale nello spazio? Infatti, tutto ciò che è venuto in essere nel corporeo si divide con il suo substrato; ebbene, ma non esiste forse anche il punto fisico? Certamente, ma questo punto fisico è in difetto rispetto al punto realmente indivisibile, e se pure vi è un punto nelle realtà fisiche, questo punto non è puramente e semplicemente tale – ed è per questo che i discorsi sul punto in quanto tale non si addicono con esattezza al punto nelle realtà fisiche. In modo generale si può quindi affermare che, come i discorsi sugli Intelligibili non si addicono alle realtà dianoetiche, così i discorsi sugli oggetti di scienza non si addicono alle cose sensibili: infatti, gli Intelligibili sono i Modelli delle realtà dianoetiche, e queste sono i Modelli delle cose sensibili. “Di fatto, è un'Anima che ha ordinato il vasto Cielo e l'ha ordinato insieme con il Padre.” Pertanto, quando parliamo, a proposito del Cielo, di cerchi, tangenti, dicotomie ed uguaglianze, ci esprimiamo con esattezza solo se non stiamo parlando delle realtà sensibili – perché invece, nel caso delle realtà materiali, tutte queste espressioni sono solo chiacchiere. Un'altra possibile domanda: ciò che è realmente uguale non è un rapporto e ciò che è realmente un cerchio non è non-spaziale? Senza dubbio, poiché entrambi sono degli universali e l'universale è appunto rapporto e forma indivisibile; tuttavia, dal momento che i corpi celesti sono divisibili, sezionabili in due metà, collegati ad un substrato materiale, bisogna ripetere che non vi si trovano né veri cerchi né vere uguaglianze, e che del resto non vi è alcuna qualità simile presso i sensibili – ed è per questo che i nostri “discorsi” non sono “assolutamente e perfettamente congruenti fra loro ed esatti.” Riassumendo, possiamo dire che Platone caratterizza la scienza da un lato con il ragionamento causale, dall'altro con il fatto che i suoi oggetti hanno un'essenza assolutamente permanente, ed in terzo luogo con il fatto che i principi assunti non sono solo puramente ipotetici. Secondo tale caratterizzazione, possiamo quindi distinguere tre generi di scienza: la prima è quella che si eleva fino al Principio realmente tale – infatti, questa scienza pone a capo di tutto quello che è veramente un principio anipotetico (sulla dialettica e il principio anipotetico, cf. “la dialettica mantiene lo sguardo dell'anima fermo in direzione degli esseri autentici e verso l'unico principio di tutte le cose e conclude il suo percorso

fino al Principio anipotetico, ossia l'Idea del Bene: è in gara per l'essere, procedendo per gradini, e si conclude davvero felicemente nella natura del Bene. Platone infatti afferma nella *Repubblica* (VII 534b-d) che si può giungere a definire l'Idea del Bene, cioè il principio anipotetico, solo 'passando attraverso tutte le confutazioni', cioè confutando tutte le ipotesi ad esso alternative, e che questa è precisamente l'opera della dialettica.” *Theol.* I 39) e ha per oggetto proprio l'Essere che è realmente tale e conduce tutti i suoi ragionamenti a partire dalle Cause. In base alla seconda specie di scienza, Platone definisce scienze anche le conoscenze dianoetiche, ma è solo grazie al primo genere di scienza che anche la dottrina sulla Natura può essere definita 'scienza' – per il momento, siccome si sta considerando il secondo genere di scienza, il discorso è solamente probabile e verosimile.

Infine, il fatto che non si possa essere in grado di offrire dei discorsi e dei ragionamenti assolutamente esatti e sul perché questo non debba stupire: infatti, essere costretti dalla necessità non è una cosa sorprendente – ed il difetto nell'esattezza è qui proprio determinato necessariamente per due ragioni: l'oggetto conosciuto non è né permanente né certo, ed in secondo luogo, perché siamo solo degli esseri umani. Questo dimostra anche la grandissima circospezione di Platone in queste circostanze – ma non è così per tutti i filosofi: Eraclito dichiara di conoscere tutte le cose, facendo di tutti gli altri degli ignoranti; Empedocle promette di trasmettere la verità stessa ed afferma: “ciò che dirò ha il suo seggio sulla sommità della sapienza” - ma “tali parole non convengono alla discrezione filosofica.” - quanto agli Stoici, sono arrivati ad attribuire la medesima virtù agli Dei ed agli esseri umani, “tanto lontani sono essi dall'essere gli emuli della pietà di Platone e della moderazione di Socrate.”

**ἀλλ' ἐὰν ἄρα μηδενὸς ἤττον παρεχόμεθα εἰκότας, ἀγαπᾶν χρὴ μεμνημένους ὡς ὁ λέγων ἐγὼ ὑμεῖς τε οἱ κριταὶ φύσιν ἀνθρωπίνην ἔχομεν, ὥστε περὶ τούτων τὸν εἰκότα μῦθον ἀποδεχομένους πρέπει τούτου μηδὲν ἔτι πέρα ζητεῖν.** “ma purché non ti offriamo discorsi meno verosimili di altri, bisogna contentarsi ricordando che io che parlo e voi che siete i giudici abbiamo natura umana, perciò intorno a tali questioni ci conviene accettare un mito verosimile e non cercare più lontano.”

Timeo ha dunque ricordato che il difetto di esattezza e stabilità dei discorsi sulla Natura viene da due cause: da un lato, dalle stesse realtà, poiché da immateriali sono diventate materiali, da indivisibili divisibili, da universali cose parziali ed individuali, e non sono quindi suscettibili di conoscenza scientifica ed irrefutabile, la quale si addice invece alle Forme universali, immateriali ed indivisibili. D'altro lato, viene anche dall'impotenza dell'osservatore: infatti, ogniqualvolta ha bisogno di acquisire qualche conoscenza sulle realtà fisiche, deve per forza impiegare la modalità

conoscitiva ad esse collegata, ossia la sensazione. Ancor peggio: se fossimo “là in alto” saremmo meno soggetti all'errore, ma visto che ci troviamo quaggiù nell'ultima porzione del Tutto ed alla massima distanza dai corpi celesti, possiamo usare la sensazione solo in modo oscuro e pieno di errore. Tali infatti sono gli esseri umani: la natura umana comporta una vita immersa nella materia, oscurata dal corpo, divisa, e che per questo necessita di modalità conoscitive irrazionali. Al contrario, gli Dei conoscono tutto ciò che è generato a partire dall'ingenerato, lo spazio in modo non-spaziale, ciò che è diviso in modo indiviso, tutto ciò che è nel tempo in modo eterno, ciò che è contingente in modo necessario – poiché Essi generano tutte le cose con il solo pensiero e tutto ciò che generano, lo generano a partire dalle Forme indivisibili, eterne ed immateriali. Quindi, non si immagini che le conoscenze degli Dei siano caratterizzate dalla natura degli oggetti conosciuti né che ciò che è privo di stabilità sia tale anche agli occhi degli Dei (come diceva Porfirio, e “avrebbe fatto meglio a non dirlo”) - si sappia invece che il modo di conoscere varia a seconda del soggetto conoscente. Infatti, il medesimo oggetto è conosciuto dal Dio sotto l'aspetto dell'unità, dall'intelletto sotto l'aspetto di tutto, dalla ragione discorsiva sotto l'aspetto dell'universale, dalla rappresentazione sotto l'aspetto di cosa configurata, e dalla sensazione sotto l'aspetto di impressione subita. Non è quindi vero che, essendo l'oggetto sempre lo stesso, anche la conoscenza è la medesima. Inoltre, nel caso degli Dei, le conoscenze derivano dall'essenza e l'intellezione presso gli Dei è un qualcosa di 'aggiunto' - “tali Essi sono e tale è anche il loro modo di conoscere ciò che conoscono. Infatti sono immateriali, eterni, unificati ed incontaminati. Concepiscono in anticipo in modo immateriale tutto ciò che è materiale, in modo unificato la molteplicità dispersa, in modo permanente ed eterno ciò che muta nel tempo, ed in modo incontaminato ciò che è contro natura, oscuro ed impuro.”

Un altro insegnamento che si può trarre dal presente testo: è dalla nostra propria impotenza che deriva la mancanza di esattezza nella considerazione delle copie dell'Essere. Infatti, per conoscere, abbiamo bisogno di rappresentazione, sensazione e molti altri simili strumenti in gran numero; al contrario, gli Dei grazie all'unità del loro stesso essere e grazie all'intellezione realmente divina colgono in un colpo solo anche tutte le copie dell'Essere. Inoltre, nel caso dei corpi sub-lunari, ci accontentiamo di poter cogliere ciò che accade più frequentemente, vista l'instabilità inerente nel substrato materiale di questi corpi; nel caso dei corpi celesti, poiché di nuovo dobbiamo usare la sensazione e tutti gli altri strumenti, siamo colmi di conoscenza che è solo probabile ed è per questo che, anche nel caso di questi corpi, ci dobbiamo accontentare dell'approssimazione, essendo posti molto lontani da essi, “presso la radice stessa, come si dice, dell'universo.” Non possiamo dunque che accontentarci, anche per quanto riguarda i discorsi di Platone sulla scienza della Natura, della loro verosimiglianza. Infine, afferma “purché non ti offriamo discorsi meno verosimili di altri”: una frase che conviene ai prudenti, a coloro che stanno nel giusto mezzo fra la falsa modestia e la vanteria; inoltre, questa frase non significa solamente “meno verosimili di quelli di altri teorici della

Natura che sono venuti prima”, ma anche “che non siano meno verosimili rispetto alle stesse realtà verosimili”, il che vuol dire: “se anche noi presentiamo dei discorsi verosimili che non siano inferiori ad alcuna delle realtà e se non siamo in difetto rispetto alla natura degli oggetti conosciuti, allora dobbiamo accontentarci.” Senza alcun dubbio, gli Dei conoscono certamente meglio questi stessi oggetti, ma, per quanto ci riguarda, dobbiamo già essere contenti se ci avviciniamo anche di poco allo scopo: infatti “non siamo che esseri umani, posti in un corpo, e non ci si presenta davanti agli occhi che un genere di vita parziale, in noi non vi è che il verosimile e ne siamo completamente ricolmi, di modo che anche i nostri discorsi assomigliano giustamente a delle favole; infatti i nostri discorsi sono contaminati dalla stupidità e dall'irrazionalità, come dice il mito, ma bisogna essere indulgenti verso la natura umana.”

**ΣΩ. Ἄριστα, ὦ Τίμαιε, παντάσῃ τε ὡς κελεύεις ἀποδεκτέον· τὸ μὲν οὖν προοίμιον**

**θαυμασίως ἀπεδεξάμεθά σου, τὸν δὲ δὴ νόμον ἡμῖν ἐφεξῆς πέραινε.** “Perfetto, Timeo, e allora bisogna accettare assolutamente le cose come tu ci consigli di fare: intanto, con grande piacere abbiamo accolto il tuo proemio, ed ora continua e fa' che noi ascoltiamo il canto.”

Spiegazione generale: quando nella *Repubblica* Socrate dispone a suo piacimento i discorsi, Timeo lo ascolta in silenzio e senza dare pareri su ciò che viene detto; quindi, bisogna sottolineare le belle parole che qui Socrate rivolge a Timeo, in quanto non sono poste qui 'a caso'. Infatti, fra le Realtà di cui i personaggi sono le immagini, quando gli esseri di secondo livello agiscono, quelli di primo livello permangono immutabilmente isolati in se stessi e non si volgono a ciò che è inferiore; quando invece gli esseri più divini agiscono, allora quelli di secondo livello “si lasciano sollevare fino ad arrivare alla partecipazione di questi esseri grazie ad un'enorme corrente di amore e di ammirazione.” E' quindi appropriato che ora Socrate riversi un “fiume di buone parole su Timeo”, perché è la sua stessa ammirazione che lo lega in primo luogo a Timeo.

Spiegazione dei singoli termini: “perfetto” indica ciò che l'insegnamento di Timeo ha di completo, di perfettamente intellettuale e scientifico; mostra inoltre l'analogia fra Timeo ed il Demiurgo, in quanto uno è la migliore fra le Cause per quanto riguarda le opere e l'altro è il migliore nei discorsi. “Bisogna accettare assolutamente le cose come tu ci consigli di fare” mostra in quale disposizione si debba trovare colui che deve ricevere in modo corretto i discorsi sulle cose divine: “fare riferimento con tenacia al Maestro, compiendo con tutte le proprie forze ciò che il Maestro ordina, e persuadendo se stesso che è giusto obbedire a ciò che viene detto dal Maestro.” Il “proemio” racchiude tutto ciò che si è detto a proposito delle proposizioni fondamentali, tutto quel che è

servito come 'prefazione': perché è stato anteposto questo proemio, quale è il carattere specifico del soggetto in questione, da quali principi fondamentali esso dipende, e da quali dimostrazioni preliminari risultano questi principi, quale è il carattere del discorso, e quali le disposizioni degli ascoltatori. 'Nomos' ossia canto è un 'termine tecnico' preso dai citaredi: tali sono i canti che essi compongono sia in onore di Atena sia in onore di Ares, “come canti ispirati dagli Dei o destinati a riformare i costumi” - ebbene, prima di questi canti, si usa appunto premettere un proemio, ed è esattamente in questo senso che va intesa la risposta di Socrate. Inoltre, “dà il suo contributo al presente soggetto, perché l'intera creazione visibile, se è ben accordata, perdura perpetuamente grazie alla bontà delle Cause. Inoltre, poiché la Demiurgia procede dall'Intelletto e secondo l'Intelletto, mantiene tutte le Potenze ben separate ed ordinate, secondo quanto conviene a ciascuna di esse: di fatto, si dà ai canti questo nome di '*nomoi*' sia perché permangono immobili sia perché vi si attribuisce a ciascuna parte ciò che le è appropriato.”

\*\*\*

*Continua...*